

**, Archivo Histórico Nacional de Madrid, Secretaria de Sicilia, legajo 2225, Relazione del Vicario Generale Giuseppe Lanza Duca di Camastra al Viceré di Sicilia Duca di Uzeda sui danni causati dal terremoto dell'11 gennaio 1693 nella Sicilia orientale e sui primi provvedimenti adottati. 1693*

Ecc.mo Signore

Signore. All'alto concetto che del mio scarso talento si degnò fare V.E. destinandomi alle provvidenze di questo Regno nei pietosi avvenimenti del terremoto dell'11 di gennaio passato ha procurato corrispondere la mia sentita obbedienza, applicando tutta la sollecitudine per la migliore riuscita e nella lettera del 30 del detto mese rappresentai a V.E. che il danno più considerevole che ricevette la città di Nicosia fu nella chiesa maggiore e nel convento di San Francesco per il cui riparo disposi una tassa volontaria di quei nativi con la quale e con quello che contribuirono i Giurati dal Patrimonio della città rimane restaurato quel danno. La stessa provvidenza si diede alla chiesa maggiore di Regalbuto di cui diedi conto a V.E. il due di febbraio passato e il quattro dello stesso delle provvidenze che prontamente si disposero a Catania per il dissotterramento, la bruciatura, e la sepoltura dei cadaveri e per evitare i furti e le violenze che dopo il mio arrivo cessarono tutti, e sebbene questa città patì il maggior flagello per essersi spaccato dai merli alle fondamenta e periti in quelle rovine [al pie de 16 operarios] tuttavia resta popolata oggi con diecimila poco più o poco meno, che vivono tutti in baracche di tavole per essersi considerato conveniente non scavare fino a ottobre per riedificarle per non sollevare alcun cattivo odore della corruzione dei cadaveri che sono rimasti sepolti in quelle godendosi oggi la più completa salute senza nessun genere di cattivo odore, e in ultimo essendosi fatte diverse Giunte per facilitare il sollievo più proporzionato al mantenimento del corpo politico di quella città si rimisero a V.E. il 14 di Maggio passato copie dei tre consigli insediati per il detto effetto ritagliando dalla consegna che teneva prima del terremoto tutto quello che si è potuto per accudire alle urgenze inescusabili sebbene finora non ho notizia della deliberazione che avrà preso il Tribunale del Patrimonio, e infine prima di uscire da quella Città per quelle del Valdemone segnalai ai cavalieri il sito dove fabbricare le loro case nelle due vie maggiori che si sono fatte nel decorso di questo tempo.

Il 21 del detto febbraio posi nella notizia di V.E. il mio arrivo a Lentini dove non trovai pietra su pietra di sorta che essendo impossibile riedificare la nuova città nello stesso sito si è deliberato dopo vari pareri e moltissimi dibattiti di fabbricarla di nuovo nel Poggio di San Pietro alla quale si darà inizio dopo che sia terminato il presente raccolto, per trovarsi seminato detto Poggio, sperando anche che la suprema autorità di V.E. faciliti loro il consenso Apostolico e di sua Maestà per essere il riferito Poggio di pertinenza dell'Abbazia della Madonna di Rocadia: si considera che il numero di quelli che morirono nella detta arriverà intorno a tre mila e mille a Carlentini la quale rimase anche tutta rovinata.

Come avvisai nella lettera del 23 di detto febbraio da Lentini passai a Vizzini dove trovai quelle rovine uguali alle altre non essendoci casa in piedi e sebbene per fede di quell'Arciprete Conito il numero dei morti era allora non più di 1340, tuttavia essendosi dissotterati in seguito più cadaveri di quelli che perirono nelle dette rovine, saranno due



mila quelli che morirono, comandai di raccogliere subito in decente clausura tutte le religiose che si trovavano ritirate nelle case dei loro padri e parenti e avendo esaminato il Patrimonio di quella Città sospendendo le gabelle più sensibili al pubblico in conformità degli ordini di V.E. usando lo stesso metodo negli altri luoghi, ed essendo passato a quella di Noto partecipai a V.E. nella lettera del 24 del medesimo di non essere rimasto altro segnale che un cumulo di pietre abbandonate per quanto in tanto fracasso di costruzioni non perirono più di due mila ed essendo impossibile la riedificazione di questa città nello stesso paraggio si determinò di farla nel sito che chiamano delle Meti distante 4 miglia dalle dette rovine, le quali essendo tanto grandi fu necessario fermarmi in quelle fino all'8 del seguente Marzo per darle le provvidenze più proporzionate essendo la prima la clausura delle Monache avendone trovate alcune fuori dallo stesso luogo che comandai subito di ritirarle con le altre. Il timore che ha causato così a Noto come in tutto il Regno la continuazione dei terremoti ha scoraggiato tutti dal dare inizio alle fabbriche e in questa considerazione a Noto si sono livellate le vie e delineato l'idea della sua pianta avendo cominciato ognuno a lavorare nelle proprie case di tavole con la disposizione del denaro che si è data loro da quello liberato da V.E. e con il legname che sollecitai dalla Calabria così per il riferito panico come per quello di non arrivare per ora alle rovine sono tutti per cominciare le costruzioni in ottobre a imitazione di Catania.

Il 9 di marzo passai a Mineo dove trovai la sua rovina uguale alle altre, essendo di quelle che non è rimasta casa in piedi e duemila il numero dei morti. Dei due conventi di monache trovai quelle di San Benedetto raccolte fin dal principio con molta esemplarità e con scandalosa libertà quelle di Santa Maria degli Angeli le quali comandai di raccogliere subito e avendo lasciato la provvidenza per il culto divino, la fabbrica delle chiese e il mantenimento di quella città, l'11 di marzo passai a quella di Caltagirone che soffrì un danno considerevole nella terza parte delle sue costruzioni e soprattutto in tutti i templi sotto le cui rovine morirono circa 800 anime. Per assegnare un capitale corrispondente alla necessità di ogni chiesa tagliai i salari dei Senatori e degli altri ministri di quella città e che per dieci anni avessero alla mano il venti per 100 di tutte le soggiogazioni e altro genere di rendite, che paga questa università applicandolo tutto insieme alla riduzione dei salari al mantenimento del culto Divino e fabbrica di dette chiese come di tutto diedi conto molto dettagliato a V.E. nella lettera del 13 di marzo e nel 31 del medesimo posi nella notizia di V.E. il mio passaggio alla città di Augusta nella quale non rimase traccia di casa in piedi e perirono nelle sue rovine 2300 anime e sebbene non mi trattenessi in quella che poche ore disposi le provvidenze per la costruzione delle chiese per il cui sussidio lasciai alcune elemosine come in tutti gli altri luoghi in cui mi sono conferito e poiché le vie erano intransitabili disposi che per aprirle, si spendessero 250 onze delle 500 che aveva comandato di liberare V.E. ed erano in potere del Secreto. Lo stesso giorno 31 mi portai a Siracusa dove le rovine furono generali, sebbene trovai le fortificazioni e il Castello in buona difesa per la sovrana prevenzione disposta da V.E. di avere comandato l'ingegnere Don Carlos di Grunemberg di precedermi, mi assicurano essere quattro mila quelli che morirono e che le monache dal giorno del terremoto perseveravano in grandissima libertà adducendo a pretesto la mancanza di mezzi per vivere a causa di una somma di dieci mila scudi che tenevano depositata in potere del canonico Don Antonio Mazo questo aveva dato loro da intendere che glieli avessero sottratti nelle rovine però avendo avuto indizi del contrario lo sollecitai in modo che avendo pagato prontamente parte del detto capitale, stipulò una scrittura per il restante con garanzia sicura, e in questa maniera collocai le monache nel loro ritiro e per liberare le strade comandai di consegnare al depositario cento onze di denaro liberate da V.E. per queste provvidenze che in tutte le parti è stato di sommo sollievo e di non ordinaria consolazione ai poveri e per la costruzione di chiese,



il mantenimento del culto divino e il corpo politico di quella Università lasciai due mila scudi dei quattro mila che avevo assegnati per spese inescusabili. Riducendo anche il salario dei Giurati e degli altri ministri in conformità del dispaccio che rimisi a V.E. il 7 di aprile che tuttavia non è stato discusso nel Tribunale del Patrimonio, del quale il Senato mi ripete le istanze.

Nella lettera del 20 maggio riferii a V.E. la mancanza di acqua nella quale si trovava la città di Iaci per essere franata una rupe e lasciata intransitabile la via che va alla marina da dove la conducevano prima del terremoto al cui fine assegnai quaranta onze all'anno per accomodare prontamente la detta via; questa città restò tutta rovinata meno alcune botteghe, sebbene la chiesa maggiore restò in piedi sono tanto lesionate le pareti che non si può entrare in quella senza evidente pericolo e si considera che sia necessaria molta spesa per assicurarla e restituire al loro aspetto le altre chiese e conventi: quello che restò più intatto è quello dei Cappuccini la volta della cui chiesa cadde al suolo. Quelli che morirono sono 532 e delle providenze che si diedero rimisi a V.E. un appunto insieme alla lettera citata che mi persuado avrà meritato l'approvazione di V.E. sebbene tuttavia non si sappia quella del Tribunale del Patrimonio. A Taormina il terremoto non causò danno se non nella chiesa maggiore nelle mura della città e nella chiesa di Santa Venera alla quale ordinai di liberare 60 onze di arretrato da tre anni a questa parte che alcuni devono alla Deputazione del Regno e nel medesimo [tempo] altre 25 di qualsiasi denaro della R.C. che non sia di perdita per montare l'Artiglieria del Castello della Mola avendo sospeso la provvidenza inescusabile che necessita la chiesa maggiore e le mura della città come mi trovo aver dato conto a V.E. il primo di febbraio passato.

A Randazzo patirono, come rappresentai a V.E. nella lettera del 23 maggio passato, i tre conventi di monache e a quello di Santa Caterina comandai che si pagassero le venti onze che d'ordine di V.E. per via del Patrimonio si ordinò di liberare loro il 19 di febbraio passato, gli altri di San Giorgio e San Bartolomeo uguali nella povertà e nelle rovine che hanno sofferto in alcune pareti attaccate alle mura della città pretendono lo stesso sollievo che dipende dalla pietà di V.E. a cui il detto giorno 23 rappresentai anche i danni della città di Troina dove la chiesa maggiore con molte case caddero al suolo e i conventi di monache rimasero rovinati dal terremoto come anche le altre chiese alle quali ripartii 110 onze che si devono prelevare dal 20 per cento sopra 528 onze e 18 tarì che paga quella Università agli Assegnatari della Deputazione del Regno e agli eredi di Don Francesco Bonanno, Giovanni Gerolamo Scrivani e Laura di Nasso copia della quale disposizione rimisi a V.E. nella lettera del 25 di maggio perché essendo di suo gradimento si servisse ordinare l'approvazione. Che è quanto mi si offre di rappresentare a V.E. in compimento di ciò che si è servito comandarmi al fine che trovandosi bene informato dello stato in cui si trovano le riferite Città possa ordinarvi quello che devo effettuare in futuro essendo così che la superiore comprensione di V.E. giudica conveniente il mio ritorno a Catania per trovarmi vicino a quello che si potrà presentare in quei paraggi al cui fine dispongo la partenza con la dovuta rassegnazione della mia volontà in compimento dell'ordine di V.E. la cui Ecc.ma persona conservi Dio nella maggior grandezza come desidero ed è necessario per il servizio di sua Maestà. Palermo 14 di giugno 1693.

Esimio servitore di V.E. il suo più umile servitore.
Il Duca di Camastra

